Le grida di Giordano Bruno.
di José Saramago

(Traduzione di Guido del Giudice)

In definitiva, non è grande la differenza che passa tra un dizionario e un comune cimitero. Le tre righe secche e indifferenti con cui, nella maggior parte dei casi, i dizionaristi riassumono una vita, sono l'equivalente della liscia sepoltura che accoglie i resti di quelli che (mi si perdoni il facile gioco di parole) non lasciano resti. La pagina piena, con firma e fotografia, è il mausoleo di pietra buona, porte di ferro e corona di bronzo, più il pellegrinaggio annuale. Però il visitatore farà bene a non lasciarsi confondere dalle facciate architettoniche, dalle sculture e le croci, dalle statue piangenti di marmo, da tutto lo scenario che la morte apprezza da sempre. Ugualmente dovrà prestare attenzione, se si trova in campo aperto, senza riferimenti, al luogo dove poggia i piedi, acché non succeda che sotto le sue scarpe si trovi l'uomo più importante del mondo.

Non va a calpestare, c'è un ostacolo, la sepoltura di Giordano Bruno, perché egli fu bruciato a Roma, arse atrocemente come arde il corpo umano, e di lui, che io sappia, neanche le ceneri si conservano. Però allo stesso Giordano, affinché tutte le cose stiano nei posti che loro competono e giustizia alfine si faccia, furono riservate quattro righe in questo dizionario biografico. In così poco spazio, in così poche lettere, lì, tra la data di nascita (1548) e la data di morte (1600), dei dati di un universo personale che visse nel mondo poco si dice: italiano, filosofo, panteista, domenicano, lasciò l'ordine religioso, si rifiutò di rinunciare alle sue idee, fu bruciato vivo. Niente di più. Nasce e vive un uomo, lotta e muore, così, per questo. Quattro righe, riposa in pace, pace per la tua anima, se in lei credevi. E facciamo bella figura tra amici, in società, in una riunione, al tavolo del ristorante, in una discussione approfondita, se lasciamo cadere adeguatamente, in un modo semplice e saggio, la mezza dozzina di parole che usiamo come un grimaldello e con le quali immaginiamo di poter aprire una vita e una coscienza.

Ma, per nostro disaccordo, se siamo in un momento di lucidità, le grida di Giordano Bruno irrompono come un'esplosione che ci strappa dalle mani il bicchiere di whisky e ci cancella dalle labbra il sorriso intellettuale che siamo soliti assumere per parlare di questi casi. Si, questa è la verità, la scomoda verità che viene a distruggere il piacevole rapporto del dialogo: Giordano Bruno gridò quando fu bruciato. Il dizionario dice solamente che egli fu bruciato, non dice che gridò. Allora, che dizionario è questo che non informa? Perché dovrei volere una biografia di Giordano Bruno che non parla delle grida che lanciò lì, a Roma, in una piazza o in un cortile, con gente tutt'intorno, alcuni che attizzavano il fuoco, altri che assistevano, altri che serenamente stilavano l'atto di esecuzione?

Dimentichiamo troppo spesso che gli uomini sono fatti di carne facilmente rassegnata. E' dall'infanzia che i maestri ci parlano di martiri, che diedero esempi di civiltà e di morale a loro spese, ma non ci dicono quanto doloroso fu il martirio, la tortura. Tutto rimane in astratto, filtrato come se guardassimo, a Roma, la scena attraverso spesse pareti di vetro che ammortizzano i suoni, e le immagini perdessero la violenza del gesto per opera, grazia e potere di rifrazione. E allora possiamo dirci tranquillamente l'un l'altro che Giordano Bruno fu bruciato. Se gridò, non lo sentiamo. E se non lo sentiamo, dove sta il dolore?

Ma gridò, amici miei. E continua a gridare.

* Da *A Bagagem do viajante*. Editoriale Caminho: "O Campo dà Palavra." Lisbona, Portogallo, 1997 (sesta edizione). Raccolta di cronache pubblicata per la prima volta sul diario *A Capital* nel 1969 e sul settimanale *Jornal do Fundão*, nel 1971 e 1972.